

Viaggio tra la miseria e i senzateo di Città del Messico

Le baracche del Mundial L'altra faccia della festa

Da dopo il terremoto nella capitale messicana migliaia di persone costrette nei «campamentos» Le promesse del governo e i piani di ricostruzione La storia della giovane Jolanda e della colonia Roma

CITTA' DEL MESSICO - «Corri Jolanda corri» senti gridare. E Jolanda corre, si precipita lungo le scale. E vide le scale che le scomparivano sotto i piedi, vide il cielo sopra di sé ed il corpo del marito che le passava innanzi con una piroetta. «Scompare in una nuvola di polvere. E quella fu l'ultima volta che lo vidi».

Iris Jolanda Perdomo Macia ha 32 anni e tre figli. Ma di quel 19 settembre ha pochi ricordi: il mondo che sembra spaccarsi in due ed inghiottirla, l'ultimo volo del marito verso il nulla, il volto del primo soccorritore, una vicina che la guardava con le mani fra i capelli e le diceva: «E' la fine del mondo Jolanda, la fine del mondo».

Uscì dall'ospedale cinque mesi dopo, quando l'apocalisse di quelle ore gli si era ricomposta nella orgogliosa «normalità» del Messico pre-Mundial. Pubblicità, manifesti, enormi «benvenuti» alle squadre di calcio ed agli ospiti stranieri. Solo che la sua casa di Calle Guanajuato 44 non esisteva più, suo marito era morto ed il figlio che attendevano non sarebbe mai nato. E la sua gamba sinistra era un arto rigido, percorso dalle cicatrici di quattro operazioni.

Oggi Jolanda vive nella sua nuova casa, in un «campamento» di terremotati, oltre il muro bianco che si chiude ad angolo dove la Calle Monterrey entra in quel fiume permanente in piena che è l'Avenida Insurgentes, la strada più lunga del mondo. Vive nella colonia Roma, quasi nel cuore della città. Un piccolo pezzo del Messico che non si deve vedere, che infatti non si vede, chiuso al di là di barriere e recinti, isolato di strade secondarie o semplicemente disperso in qualche punto dell'oceano di questa città senza confini.

I «campamentos» sono piccoli villaggi di case grandi quattro metri per tre, senza pavimentazione. Sono le case di chi non ha più casa e nel linguaggio popolare vengono chiamate «gallineros», i pollai. Qui, nei «campamentos» dove vive Jolanda con due suoi figli — il più grande se n'è andato a lavorare in Canada — alloggiavano altre settantadue famiglie, settantadue cubi bianchi che lasciano libero appena lo spazio di stretti corridoi riempiti da pannelli stesi ad asciugare.

Antonio Perez Castillo, uno dei responsabili dell'organizzazione dei terremotati della colonia Roma, ci fa da guida tra le meraviglie del villaggio. Le settantadue famiglie godono di un ampio ed articolato sistema di servizi igienici: tre docce e tre cessi per gli uomini, tre docce e tre cessi per le donne. Con in più un grande vantaggio: la quasi permanente assenza d'acqua risolve il problema di eventuali code. Solo tra le 6,30 e le 7 del mattino, chiuso al di là di barriere e recinti, si lamenta una certa rissa. I bambini hanno ormai imparato a fare i loro bisogni all'aperto, proprio come i tanti cani che malauguratamente, dice Antonio Perez, la gente continua a tenere anche qui, per una vecchia abitudine e per la gioia delle mosche che banchettano a nugoli fitti in ogni anfratto del «campamento». E tra i bambini, aggiunge, già si sono registrati i primi casi di gastroenterite.

Ma per l'infanzia sono previste anche altre facilità: i fili elettrici scoperti un po' dovunque — «a volte, quando piove» — dice Antonio — si elettrificano intere baracche, e la gente non può né uscire né entrare — ed una buca profonda due metri e non recintata: «L'avevano scavata per metterci una cisterna d'acqua. Ma la cisterna non è mai arrivata e ci siamo tenuti il buco».

Altri pregi del villaggio, questi a beneficio di tutti: l'assenza di pavimentazione e di un efficace sistema di scolo fa sì che le case si riempiano d'acqua in caso di pioggia; la cucina comune, composta da due baracche unificate, ha tredici for-



Un'immagine delle condizioni di vita ancora difficile per i terremotati del Messico



Bearzot, un tocco di classe

nelli per preparare i pasti delle settantadue famiglie (almeno fino a quando il deposito del gas, collocato in cima ad una piccola torre, continuerà a funzionare: infatti le ultime scosse di terremoto hanno sbalestrato la torre ed ora il deposito pende pericolosamente sulle teste di tutti, come una bomba a tempo).

Gli abitanti del «campamento» della colonia Roma hanno una fortuna di cui forse non sempre sono coscienti: le loro baracche di laminato di ferro, confezionate direttamente dalle delegazioni, sono le migliori che oggi si possono vedere a Città del Messico. Molto meglio di quel lugubri eretti alla bell' meglio dagli stessi terremotati con mezzi di fortuna, e che oggi stanno cadendo uno dopo l'altro davanti alle ruspe della «operazione pulizia» pre-Mundial. E meglio anche dei casotti di cartone laminato offerti dal governo, che si disfano sotto la pioggia e sono infiammabilissimi: tanto che molti, della colonia Morelos e della colonia Doctores, sono già andati a fuoco. «Ora», dice Cuatrecasas Abarca, dirigente della Cud — il stanno sostituendo tutti. Ma intanto, per costruirli lo Stato aveva speso diecimila milioni di pesos (circa trenta miliardi, n.d.r.). Finiti nelle tasche di chi? «Dei soliti imprenditori e terremotati. Gli stessi che avevano costruito gli edifici pubblici crollati come castelli di carte sotto le scosse del terremoto. Gli stessi che hanno fornito al campamento servizi che non funzionano, impianti elettrici che non danno luce ma trasformano le baracche in Intocabili pile ad alta tensione. Ed anche il giro è sempre lo stesso: dal governo per ritornare al governo. Ci mostrano l'orgogliosa mole di un grattacielo di vetro e cemento che incombe imponente al di là del muro bianco. Sembra intatto, ma è vuoto ed inutile, un gigante ferito a morte dal terremoto di settembre. «Doveva essere la sede della segreteria delle risorse idrauliche — ci dicono — L'ha costruito l'impresa di una sorella di un ex presidente, su progetto di un ex ministro dei Lavori pubbli-».

In giro per Città del Messico alla ricerca dei terremotati, attraverso le colonie del centro storico, Roma, Doctores, Obrera, Navarrete, nel labirinto di Tlatelcalco che avvolge la piazza delle Tre culture. Un viaggio oltre muri e steccati, lontano dagli sguardi, attraverso le «riserve indiane» nelle quali è stato racchiuso il ricordo del 19 settembre. Quanta gente si chiude in queste riserve, nessuno lo sa con esattezza. Probabilmente trentacinquemila persone. Almeno centomila di più se si calcolano quelle, anche senza casa, che hanno trovato ospitalità presso parenti ed amici.

Il governo ha ufficialmente varato un piano di ricostruzione per quarantatremila abitazioni ed un «piano di emergenza n.2» è stato promesso per le almeno quarantacinquemila famiglie abbandonate senza alcuna prospettiva alla logica della «riserva indiana». Il primo piano, a otto mesi dal sisma, non ha ancora ultimato una sola casa. Il secondo vola ancora negli alti cieli delle buone intenzioni. Ed entrambi hanno una caratteristica in comune: non si sa nella tragica situazione economica del paese, con quali risorse potranno essere realizzati. Il governo tuttavia — suppondo come sempre alla povertà dei fatti con abbondanza e la grandiosità delle promesse — ha garantito che entrambi i progetti saranno terminati nel febbraio dell'87. Inutile dire che nessuno ci crede. O almeno non ci crede Jolanda: «Qui l'unica cosa che il governo ha costruito presto e bene — dice — è il muro che circonda il campo. E' vero: è perfetto, alto ed imblancato a regola d'arte. E sulla parete esterna una grande scritta: «Il Messico saprà essere campione di ospitalità? Ovviamente».

Massimo Cavallini

Mexico, appunti notizie curiosità. A graphic header for a section containing news snippets from Mexico, featuring a stylized soccer ball and the word 'Pique'.

- MARADONA ARRABBIATO — Continua la polemica tra Maradona e la stampa argentina. «I giornalisti del mio paese non rispettano la squadra e i suoi giocatori. Questo non glielo perdono mai». Maradona è assistito da un preparatore fisico e da un massaggiatore (Carmando del Napoli) pagati entrambi da Maradona.
MARADONA E DE ANGELIS — «Elio mi aveva promesso che mi avrebbe fatto fare un giro sulla sua Brabham una volta finito il Mundial. Sono profondamente addolorato per la sua morte». Così Maradona ha ricordato Elio De Angelis.
NEL 1994 IN BRASILE — Sembra proprio che l'edizione 1994 dei mondiali di calcio si farà in Brasile. Non è una novità ma Hermann Neuberger che è presidente del Comitato organizzatore della Fifa ha fatto capire che sarà proprio il Brasile ad organizzare il Mundial dopo l'edizione italiana del 1990.
ZOFF IL PIU' GETTONATO — È Dino Zoff l'azzurro ad essere preso di mira dai cacciatori d'autografi. Dopo l'ex portiere, c'è Paolo Rossi.
PLATINI SI SPARA — Titoli a tutta pagina dei giornali messicani per una «boutade» di Michele Platini: «Se non vinciamo il mondiale mi sparo. Non credo sia difficile trovare una pistola in questo paese».
L'IRAQ — 2-0 dell'Iraq al Toluca, squadra della massima divisione messicana. Le reti di Hussein Said.
POLACCHI SONO 24 — L'allenatore della nazionale polacca, Piotr Nowak, ha detto che non è stato il 21° giocatore da iscriverne al mondiale. Pertanto oggi i polacchi partiranno per il Messico in 24.
TERRORISMO TELEFONICO — A Monterrey, la sede più a Nord dei mondiali, non si contano più le telefonate che annunciano ordigni esplosivi in posto pubblici. Si è trattato per fortuna di falsi allarmi.

Quel pericolo chiamato noia Sbadigli e routine per gli azzurri

Bearzot: «Se qui non si comincia a giocare è proprio un guaio» - L'allenamento delle ore 12 unico momento che dia uno scopo alla giornata - «Tutti alla corrida», ma alla fine sono rimasti in albergo

Da uno dei nostri inviati PUEBLA — Un po' di vita in quella specie di acquario riempito da movimenti lenti e inespresivi che è l'ala dell'hotel dove sono segregati gli azzurri arriva alle 18 quando guardie sorveglianti aprono i cancelli per la quotidiana visita guidata dei giornalisti. Negli ammezzati, sulle scale, attorno alle fontane ed alle verdi piante delle sale interne, finalmente rumori, un po' di trambusto.

I minuti e le ore di questo ritiro messicano non passano mai, la noia si legge negli occhi dei giocatori. Estenuante la mattina in attesa (alle 7,30 già i primi fanno colazione) dell'allenamento delle 12. Il tecnico, mormora che da uno scopo alla giornata. Poi di nuovo tutti immersi nei silenzi del «Meson», e avanti con gesti meccanici a tavola, nella sala giochi, nelle camere, al telefono cer-

cando qualche novità nelle voci dall'Italia. Aspettare, aspettare. E allora ecco che arriva la pattuglia dei giornalisti alla disperata ricerca di una frase, una considerazione che sappia un po' di novità, dà sollievo. «Certo è una cosa di una noia mortale — ammette De Napoli — ma non mi sento il coraggio di lamentarmi. Questo serve al mondiale, una occasione per me incredibile. Forse non mi capiterà più, se mi lamentassi sarei ingiusto verso tutti».

Che fare? Si tira avanti — racconta Serena. Libri, qualche partita a ping-pong, due chiacchiere con uno, le carte, una battuta con un altro. Mi rendo conto che vi sto dando un quadro molto deludente ma cos'altro fare? «Quante conferme a quello che almeno Socrates aveva il coraggio di dire: i ritiri sono la cosa più demenziale che si possa inventare. Almeno si potrebbe legare questo mo-

mento operativo a regole diverse da quelle di un monastero o di un collegio. Dornica pomeriggio a Serena un'idea era venuta: «Ragazzi, qui a Puebla c'è una corrida, chi viene?». Non si capisce bene perché poi non ne abbiamo fatto nulla. Più realisti del re i giocatori? Inflessibili i dirigenti? Così, e pareva quasi una beffa, ecco che verso le 17 al portone bussava Platini. «Salve gente, come va?». Di starnese a Tlaxcala in hotel si era stufato. Michel è rimasto un'oretta e mezza con gli azzurri, il tempo per una partita a scopa e in coppia con Tardelli contro Zoff e il massaggiatore De Maria, quello della Juve. Una rimpatriata all'insegna delle amicizie in bianconero (alla fine vincitori Zoff e De Maria).

«Se qui non si ricomincia a giocare è proprio un guaio», dice un argomento nuovo ogni giorno. Le parole sono di Bearzot. Ha cominciato così, col volto proprio preoccupato, l'incontro stampa di domenica sera. Qualche parola va al Guatemala, ma manca ancora una settimana all'amichevole di Città del Messico. Troppo. A proposito del Guatemala, (atteso da cinque gare come sparring partner in dieci giorni), Bearzot scopre solo per caso che domani si incontrerà con la Francia a trenta chilometri da Puebla.

Gli allenamenti, tutti routine, arrivati al primo contatto con la palla e destinati a restare uno al giorno per sempre, non hanno nulla da dire. «Difficile trovare argomenti», mormora il Ct. Però poi Bearzot non si smentisce e non concede nulla a chi tenta di proporre un tema, magari un po' tirato per i capelli, sul quale lavorare. Si riparla di mondiale utilitaristico, dell'importanza del primo gol.

Allora si può dire che questo è il mondiale del contro-

pie, del catenaccio (per cui inteso nel senso più evoluto del termine) insomma del calcio all'italiana? Menotti, l'ex ct degli argentini, che è sempre un cliente prezioso per le televisioni sudamericane, dopo aver per anni rovesciato veleno sul gioco dell'Italia ieri se ne è uscito con un'esaltazione della pragmaticità del gioco dei campioni del mondo... «Contropiede — riprende insospettito Bearzot — non è vero che sia una nostra caratteristica. Sono gli svizzeri che lo hanno inventato». Chi è più adatto dei nostri attaccanti a questo giochetto? Bearzot si gira, la domanda ha fatto suonare nella sua testa un campanello d'allarme: non accetta di parlare di Altobelli piuttosto che delle priorità tra Rossi, Galdieri e Vielli. Nel suo piano segreto per il mondiale non è ancora arrivata l'ora dei nomi.

Gianni Piva



Gli interisti in rivolta contro Pellegrini

Zenga: «Non vedo l'ora che scada il contratto» - Bergomi: «Il presidente fa il furbo...»

Tardelli e Bergomi, due interisti da tempo in maglia azzurra

Da uno dei nostri inviati PUEBLA — Lampi dal Messico su Ernesto Pellegrini, presidente tutto mense e inter. L'annata della squadra che ha stretto tra le braccia fino a soffocarla non è stata certo delle più allegre. Ma non è finita. Dal ritiro messicano due suoi allievi hanno tolto il coperchio al vaso che aveva contenuto per lungo tempo insoddisfazioni, rabbie, magoni. Un bel po' di risse a chi cerca ancora dei perché ai fallimenti di quella specie di multinazionale di campioni che era l'Inter a ottobre l'anno scorso. «Vuol fare tutto da solo — ha detto Bergomi — inutile dargli dei consigli. Questo presidente mi ha proprio deluso, profondamente deluso».

«Il fatto è che l'Inter è solo un mare di problemi che non vengono mai risolti. Avere pazienza non ha più senso», aggiunge Zenga. Rovesciano una valanga di soldi Pellegrini credeva di costruire in quattro e quattrozze una grande squadra. Ma poi i soldi ci hanno portati i campioni e hanno aperto anche crepe profonde perché non erano distribuiti nello stesso modo. «Finisce il campionato — racconta Bergomi — e il presidente mi annuncia un premio parlando di meriti, di impegni. Bene, dico. Poi scopro che ad altri che non fanno nulla ha dato di più. Così non si può più parlare di Bergomi e Zenga sono quelli che in quella dorata armata prendono meno di tutti. 110 milioni il portiere, un po' più di 200 all'anno il terzino della Nazionale. Per un po' di pazienza, poi...». E si, sape-

re che Fanna ne prende 600, Tardelli 700 e così via alla lunga guasta.

E ora Zenga e Bergomi dicono: «Non vedo l'ora che arrivi la scadenza del mio contratto». Bergomi pensa a Napoli mentre Zenga sta sempre assieme a Vielli. Alla Samp il portiere sarebbe andato già quest'anno spedito da Pellegrini che non lo sopporta più. Poi c'è stato l'alt di Trapattoni.

«Nonostante l'arrivo di Trapattoni — dice Zenga — ed è l'unico acquisto importante, questa resta una squadra piena di problemi. Non è piacevole stare in un gruppo in quelle situazioni». Avevo chiesto di fare un nuovo contratto triennale (quello di adesso scade nell'88). Mi ha proposto un aumento per i prossimi due anni che serve solo ad alzare il mio prezzo quando me ne andrò. Faceva solo i suoi interessi. Non vorrei arrivare alla rottura come fu per Bagni e Sabato».

Ma ora arriva Passarella, poi Trapattoni. «Una forte squadra — ricorda Bergomi — non si fa solo con i grandi nomi», e Zenga aggiunge: «All'Inter i giocatori bravi non sono mai mancati, sono altre le cose che non funzionano». «Come l'aver mandato via Castagner con Pellegrini che ha cercato di dare la colpa a noi», sbotta Bergomi. Ma Bergomi e Zenga sono quelli che in quella dorata armata prendono meno di tutti. 110 milioni il portiere, un po' più di 200 all'anno il terzino della Nazionale. Per un po' di pazienza, poi...». E si, sape-

g. pi.

Il Brasile ancora deludente

CITTA' DEL MESSICO — Ancora una prestazione deludente della nazionale brasiliana, priva naturalmente di Zico e Cerezo ancora infortunati. I brasiliani hanno battuto una modesta squadra di prima divisione del campionato messicano, l'Atlante, con il punteggio di 2-1. A parte il risultato, gli ingranaggi della squadra gialloverde sono apparsi tutt'altro che ben oliati: tanto che Telé Santana alla fine della partita ha ammesso che resta da lavorare ancora molto.

Sono quattro le nazionali con le moglie

CITTA' DEL MESSICO — Sono per ora quattro le nazionali che hanno deciso di farsi accompagnare da mogli e fidanzate. Si tratta di Germania Federale, Spagna, Uruguay e Danimarca, e di quelle spagnole è già accaduto un incidente. Camacho, ha minacciato un fotografo, perché aveva ripreso le moglie in bikini. Per le danesi, invece, è stata annunciata un'escursione ad Acapulco. Il Canada, matricola dei mondiali, sarà l'unica formazione a venire in Messico con 18 giocatori anziché con 22 come permesso dal regolamento.

PUEBLA — (Ansa) Un volto conosciuto emerge da una tuta blu con il «galletto» che fa contrasto con il molto bianco delle divise da riposo della nazionale italiana. È Michel Platini, venuto al «Meson del Angel» per una visita di cortesia agli amici azzurri, che ben presto si trasforma in una specie di visita pastorale tra i compagni juventini. È avvenuto in una domenica intristita dalla pioggia. Henri Michel ha lasciato un po' di libertà ai suoi giocatori rinchiusi nell'eremo di Tlaxcala e Platini, che di libertà ne gode sempre un po' più degli altri, è salito su una macchina della polizia ed ha raggiunto Puebla. È stata un'improvvisata per gente con la quale gioca, da compagno o da avversario, ormai da quattro anni. Un'oretta di chiacchierata nella hall dell'ala riservata agli azzurri della «Meson». Uno scambio di battute, la considerazione che il ritiro italiano è ben più accogliente di quello della Francia a Tlaxcala, poi l'arrivo di giornalisti e fotografi per il quotidiano appuntamento con gli azzurri. L'idea

di dover affrontare di nuovo qualche intervista ha messo l'argento vivo addosso al capitano francese, il quale ha subito trovato rifugio nella stanza 1720, quella occupata da Tardelli e Scirea. Lì, Michel se ne è stato con i compagni della «vecchia guardia» juventina, dopo aver avvertito bruscamente che non avrebbe parlato «perché lo faccio già al mattino e al pomeriggio». Quarantacinque minuti chiusi nella stanza con Scirea, Tardelli, Cabrini, Zoff, il massaggiatore De Maria. Una specie di rimpatriata, ricordando vecchi tempi tanto che, quasi a dimostrarlo, mentre c'erano Tardelli e Zoff che non fanno più parte dei ranghi bianconeri, non c'era uno juventino d'oggi come Serena. Un «amarcord» durante il quale sono state rispolverate antiche coppie di giocatori di carte: Platini e Tardelli da una parte, Zoff e De Maria dall'altra. Hanno vinto questi ultimi due. Con gli azzurri Michel ha parlato poco di calcio, ha solo detto di aver visto un Tiganà in grande condizione.

